

ANNE HELENE BUBENZER

La favolosa vita di
Henry N. Brown

orsetto centenario romanzo

Una storia d'amore
e d'amicizia
lunga un secolo

Sperling & Kupfer

ANNE HELENE BUBENZER

LA FAVOLOSA VITA
DI HENRY N. BROWN
ORSETTO CENTENARIO

Traduzione di Aglae Pizzone

Sperling & Kupfer

Die Unglaubliche Geschichte des Henry N. Brown

Copyright © 2008 by Anne Helene Bubenzer

Originally published by Thiele Verlag

© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Finito di stampare nell'aprile 2012

presso Grafica Veneta S.p.A.

Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

ISBN 978-88-200-5198-3

86-I-12

*Non voglio conservare le ceneri,
ma tenere vivo il fuoco.*

La mia nascita

VIDI la luce a Bath, nell'istante in cui Alice Sheridan mi cucì addosso il secondo occhio. Era un sabato di luglio, il 16, per la precisione, poco prima del tè delle cinque. Voleva darmi il tocco finale prima che la sua amica Elizabeth arrivasse con la torta.

«Eccolo finito», disse Alice tenendomi davanti a sé con le braccia tese. «Quanto sei carino!»

Dalla vertiginosa altezza di circa un metro e trenta mi trovai a guardare giù verso una donna sui venticinque anni, sprofondata in una grande poltrona di pelle marrone e intenta a scrutarmi. Aveva i capelli biondo scuro, occhi verdissimi e una bocca grande, rossa. Era bella da togliere il fiato: quando i miei occhi indugiarono sul viso, incorniciato dai morbidi capelli ondulati, sulle piccole rughe che si formavano agli angoli della bocca

a ogni frase che pronunciava e sulla luce che illuminava il suo sguardo mi resi conto che... ci vedevo!

Le parole che uscivano da quella bocca di rosa avevano un suono antico, dolce, le avevo capite subito e mi avevano infuso la linfa vitale, risvegliando i sensi.

Sentivo. Vedevo. Esistevo!

Alice mi prese in braccio, e mi accarezzò sulla testa guardando fuori dalla finestra.

«A William saresti piaciuto, sai? Eccome, se gli saresti piaciuto», disse a bassa voce, come trasognata... dimentica di me. Mi teneva con fermezza, come si fa con un neonato. E mentre io per la prima volta esploravo con lo sguardo quella che era casa mia, i suoi occhi si perdevano nella luce grigia che filtrava dalla finestra.

Quell'istante, quell'abbraccio è il primo ricordo chiaro che conservo della mia vita: la mano calda di Alice sulla pancia, e la calma, la sicurezza di quel gesto. Solo molto tempo dopo mi sono reso conto di quanto quei primi istanti abbiano segnato la mia esistenza.

Ero così emozionato, così impegnato a guardarmi attorno che la lontananza di Alice non mi toccava. Me ne stavo lì, travolto dalle sensazioni che mi comunicavano le immagini, i suoni, gli odori. Mi girava la testa. Era stupendo essere vivi!

Vedevo tutto, ma proprio tutto: le dita sottili e delicate di Alice, la poltrona di pelle crepata e rugosa... Il pulviscolo impalpabile sembrava danzare alla luce della lampada. Un ragnetto se ne stava appollaiato sulla porta, immobile; qualcuno aveva dimenticato sul tavolo un ago. Che incanto! Quando, parecchi anni dopo, a New York, mi ritrovai a guardare attraverso la lente di nonno Greg, ripensai a quei primi istanti di vita: la lente ingigantiva i dettagli mostrando particolari invisibili a occhio nudo. Ecco come mi appariva il mondo, in quel mio primo giorno: un mondo dai contorni chiari e nitidi, un mondo incredibile e colorato. Il piccolo appartamento di Alice Sheridan era per me un universo sconosciuto, ed ero lì per esplorarlo.

Il salone era stato la mia sala parto. La tappezzeria in seta beige a fiori bianchi dava alla stanza un'aria accogliente anche se un po' rétro, persino per quei tempi. Appoggiata alla parete c'era una libreria in legno scuro vivacizzata dai dorsi variopinti dei libri.

Al centro della stanza si trovava una dormeuse di seta rossa con davanti un tavolino basso, mentre nell'angolo illuminato dall'abat-jour troneggiava un'enorme poltrona di pelle identica a quella accanto alla finestra su cui eravamo seduti in quel momento e su cui ero sicuro avremmo passato tanto tempo. Accanto c'era un cestone da cui traboccavano, in un'allegra confusione, scampoli,

passamanerie, bottoni e altro materiale per il cucito. Ecco da dove ero saltato fuori: avevo riconosciuto un tessuto simile alla mia pelliccia. Ma proprio mentre cominciavo a pormi i primi interrogativi sulle mie origini, ecco che Alice tornò alla realtà, riscuotendosi dai suoi sogni a occhi aperti. Si alzò e, con un rapido movimento della testa, come a scacciare i pensieri che l'avevano catturata, disse: «Diamine, me ne sto a fantasticare quando Elizabeth sarà qui da un momento all'altro». Poi, guardandomi, aggiunse: «Ti manca solo il nome giusto».

Mi rivolse uno sguardo concentrato e vispo, poi esclamò allegra: «Henry, ti chiamerò Henry. Sì, sì, mi sembri proprio un Henry. Gli Henry hanno un'aura positiva, sai? E poi sei marrone come un brownie. Quindi, mio caro Henry il tuo cognome sarà Brown e vedi di comportarti da bravo orsetto, capito?»

L'aveva detto con una tale leggerezza che pareva passasse la vita a dare nomi agli orsacchiotti. Era un momento solenne, per me. Una cosa l'ho imparata: i nomi non si scelgono. I nomi ti capitano addosso, ti si adattano, diventano tuoi per tutta la vita, e sono l'unico tratto che ti descrive davvero. Non è che io mi sono chiamato Henry Brown quella volta e basta; io sono rimasto Henry Brown fino a oggi, anche se ho avuto molti altri nomi nel corso della mia lunga esistenza (qualcuno preferirei dimenticarlo, confesso).

Henry Brown, that's me: sì, Henry Brown sono proprio io.

D'accordo, non sarà un nome particolarmente esaltante, ma il cognome... be', ammetterete che un cognome come questo è di tutto rispetto. Io ero un Brown molto prima che quel disegnatore concepisse Charlie e anche prima di tutti gli altri Brown che sono diventati famosi: James, Gordon, Rita Mae, Dan, per citarne solo qualcuno... tutti venuti dopo di me.

Assaporai entrambi i nomi, facendomeli scivolare sulla lingua. *Henry Brown*. Mi piaceva un sacco. Lo so, ci sarebbe anche quella maledetta N. che io continuo a trovare del tutto superflua. Durante quello stesso pomeriggio, si è infilata prepotentemente tra nome e cognome, a perenne memoria, per così dire, della mia prima delusione. Be'... in effetti, non è che il primo giorno della mia vita sia filato tutto liscio.

«Adesso però devo sbrigarmi e mettere su l'acqua per il tè», disse Alice dandomi un colpetto sulla schiena e scomparendo dal mio campo visivo.

Mi ritrovai tutto solo sul davanzale della finestra. Un refolo d'aria fredda sfiorava la punta delle mie orecchie nuove di zecca. Avevo la guancia appoggiata alla finestra, gli occhi che tintinnavano contro il vetro mentre mi affacciavo su quel mondo nuovo. Quel pomeriggio nella stanza filtrava una luce grigia che annunciava pioggia. Mi

piaceva. Ancora oggi ho un debole per la pioggia; non capisco perché tutti se ne lamentino. È talmente bello rintanarsi in casa al calduccio, dopo essere stati sotto un acquazzone! E poi, proprio in quei giorni, quando non possono uscire, i bambini si inventano i giochi più avvincenti. A parte Robert, la cui fervida mente partoriva idee sia quando fa bello sia quando fa brutto.

Non saprei dire quanto tempo ho passato, se minuti oppure ore, a osservare le persone, le automobili, gli autobus, i carri tirati dai cavalli e le gocce che cadevano dal cielo. La finestra al piano terra che dava su Manvers Street offriva una magnifica prospettiva sulla vita di Bath. Ero incantato, travolto da un irresistibile fremito di energia.

Qualcuno suonò alla porta, impaziente.

«Cielo, è Elizabeth... e non sono nemmeno pettinata!» udii Alice esclamare, anche se non riuscivo a vederla e mi chiedevo con chi stesse parlando. Sentii un gran baccano, dopodiché Elizabeth Newman si capapultò dentro come un tornado facendo entrare una folata d'aria fredda.

«Che tempo da lupi! Ah, le mie scarpe nuove sono tutte infangate... Be', un tempaccio, sì, ma ogni promessa è debito, giusto? Alice, sta' zitta, ti prego. Non

protestare. E poi non hai nemmeno il telefono: come facevo ad avvisarti?»

Scuoteva la testa in segno di disapprovazione per le ipotetiche rimostanze di Alice, che invece era riuscita a stento a mormorare: «Il tè è pronto». Elizabeth riattaccò con la sua litania.

«Cara, credimi, è spaventoso il livello di arroganza che si incontra oggi. L'autobus aveva dieci minuti di ritardo, e io me ne sono dovuta stare lì sotto gli scrosci. E non ho trovato neanche un posto a sedere; mi è toccato viaggiare sul predellino di dietro. Guarda, ci sarebbe da fare un reclamo formale, se solo sapessi a chi mandarlo.»

E giù a ciarlare sempre con lo stesso tono, come un torrente in piena. Io me ne stavo lì, stupito e affamato di parole. Era tutto così nuovo, per me! Se avessi saputo, allora, che ascoltare gli esseri umani sarebbe diventato uno dei miei doveri principali, forse non sarei stato così entusiasta.

Gli orsacchiotti sono ascoltatori nati. Conservano in fondo al cuore tutte le parole che gli sono state rivolte. Con noi i segreti stanno al sicuro. Ne ho sentite tante, nel corso degli anni! Anche cose che avrei preferito ignorare e che andavano contro i miei principi, ma non ho mai negato il mio ascolto a nessuno. Sì, posso affermare a buon diritto di essere il più grande ascoltatore di questo secolo e di quello passato, ed è stata proprio la signorina

Elizabeth Newman a sottopormi al primo, durissimo rodaggio, il giorno stesso della mia nascita.

Le due amiche si sistemarono nel salottino. Dalla mia postazione privilegiata potevo vedere dove stavano sedute e seguire a distanza ravvicinata il mio primò delle cinque. Alice aveva messo in tavola piattini e tazze di delicata porcellana bianca, sebbene un po' crepata qua e là; la zuccheriera e la lattiera facevano parte dello stesso servizio; il tutto era completato dai cucchiaini e dalla pinza per lo zucchero d'argento. In un paio di mosse Alice aveva trasformato quello che fino a pochi istanti prima era il suo laboratorio di cucito in un rispettabile salotto. Mele e arance erano in bella mostra nella parte inferiore di un'alzata d'argento a tre piani, che al centro esponeva banane e ciliegie mentre in cima esibiva zenzero candito e biscottini al burro fatti in casa. Elizabeth aveva contribuito al tè con una deliziosa torta alla panna che era stata portata in tavola con la dovuta solennità.

Gustando il dolce, la visitatrice momentaneamente si zittì. Ma dopo qualche boccone chiese: «Novità di William?»

Alice abbassò la testa, muta. Elizabeth la fissava immobile.

«È ufficiale», rispose dopo qualche secondo Alice con un filo di voce. «Lo hanno dichiarato morto. L'altro ieri.»

«Oh, cara, è orribile... Povero, povero ragazzo! Che guerra spaventosa. Perché gli uomini si fanno questo? Sai, sono così felice che Barney non sia dovuto andare in Irlanda! Hai letto i giornali, oggi? Pare non escludano una tregua con l'Inghilterra. Grazie al cielo.»

«Sì», commentò Alice. «Siete stati fortunati.»

«Oh, scusa: quanto sono stata indelicata... Perdonami, cara, perdonami; sono così stupida! Come ho potuto? Penso sempre a me stessa. È solo che... sai, se n'è andato da così tanto tempo», disse Elizabeth, sinceramente avvilita.

«Quattro anni, due mesi e cinque giorni.»

Elizabeth Newman per una volta preferì tacere e, come per scusarsi del proprio egoismo, mangiò un'altra fetta di torta. Io guardavo ora l'una ora l'altra. Era successo qualcosa, nell'aria c'era una tensione che mi metteva a disagio. Forse era il dolore. In ogni caso la conversazione aveva perso il tono lieve e spensierato di prima. Cosa significava quel dialogo? Perché la voce di Alice era cambiata all'improvviso, e chi era questo William di cui udivo parlare per la seconda volta?

Comunque, senza dubbio, di qualsiasi cosa si trattasse, quell'argomento faceva sprofondare Alice nella tristezza. E l'atteggiamento indelicato di Elizabeth non

migliorava le cose. Si era scusata, certo, ma questo non riusciva a consolare Alice. Come mai? Mi sentivo perso.

Penso sia stato quello il momento in cui cominciai a rendermi conto che l'altro fondamentale dovere della mia esistenza era consolare, un dovere che sin dall'inizio è stato molto più di questo: io sentivo il *bisogno* di consolare Alice. Non si poteva dire che la conoscessi bene, d'accordo, ma quando, poco prima, aveva inventato per me un nome nuovo, l'avevo vista felice. Quella felicità sembrava adattarsi al suo viso più della voce cupa e tremante che aveva pronunciato le parole «Quattro anni, due mesi e cinque giorni».

Alice era una donna coraggiosa. Si riscosse, costringendosi a un sorriso, e cambiò argomento.

«Vuoi conoscere Henry?» chiese con noncuranza rompendo il silenzio. Elizabeth rimase di stucco, con la forchetta a mezz'aria.

«Henry?» ripeté. Imbarazzata, si portò la forchetta alla bocca, masticò il pezzo di torta, mandò giù e fu travolta da un accesso di tosse. Alice, in silenzio, aspettò che l'amica ricominciasse a respirare e a parlare. «Mia cara, te lo dico sempre che non devi seppellirti nel tuo dolore. Sei ancora un ottimo partito, non una vecchia zitella che nessuno prenderebbe in moglie. Riuscirai a superare questa disgrazia, ne sono sicura. È l'uomo del treno, vero? Lo hai incontrato di nuovo. Incredibi-

le, Alice! E me lo dici solo adesso? ‘Vuoi conoscere Henry?’» disse imitandola in modo affettato. «Lo tieni nascosto nell’armadio? Dio mio...» Poi, a voce bassa, aggiunse: «È bello?»

«Ha un’aura molto positiva», rispose Alice calma.

«Oh, cara, sono tanto felice per te! Henry... Come si chiama di cognome?»

«Brown.»

«Henry Brown... È un nome piuttosto comune. Viene dal Somerset? Non sarà mica il cognato di Clarissa Brown o di Lady Diana di Dawson Manor!»

«Non lo so.» Alice scosse la testa.

«*Non lo sai.* Sei forse impazzita? Frequenti un uomo e non sai nemmeno da dove viene? Deve averti fatto perdere la testa, poco ma sicuro.» Elizabeth continuava a bisbigliare, guardando verso la porta. «È ricco?»

«Non credo», rispose Alice. «In realtà non lo conosco ancora così bene.»

Nella stanza calò un silenzio carico di tensione. Elizabeth si sistemò l’acconciatura e si lisciò il vestito.

«Viene anche lui per il tè?» chiese.

Alice annuì.

Mi batteva forte il cuore. Ogni fibra del mio essere era all’erta e un lieve formicolio mi si diffondeva sotto il

pelo. Ero pronto. Avevo sentito il mio nome: era la prima volta che qualcuno lo pronunciava. Stava per entrare in scena Henry Brown. Gli occhi di Elizabeth Newman si sarebbero posati su di me, mi avrebbero esaminato, valutato. Ci siamo, pensai. Adesso ci siamo davvero: la mia vita comincia.

Continua la lettura in libreria...